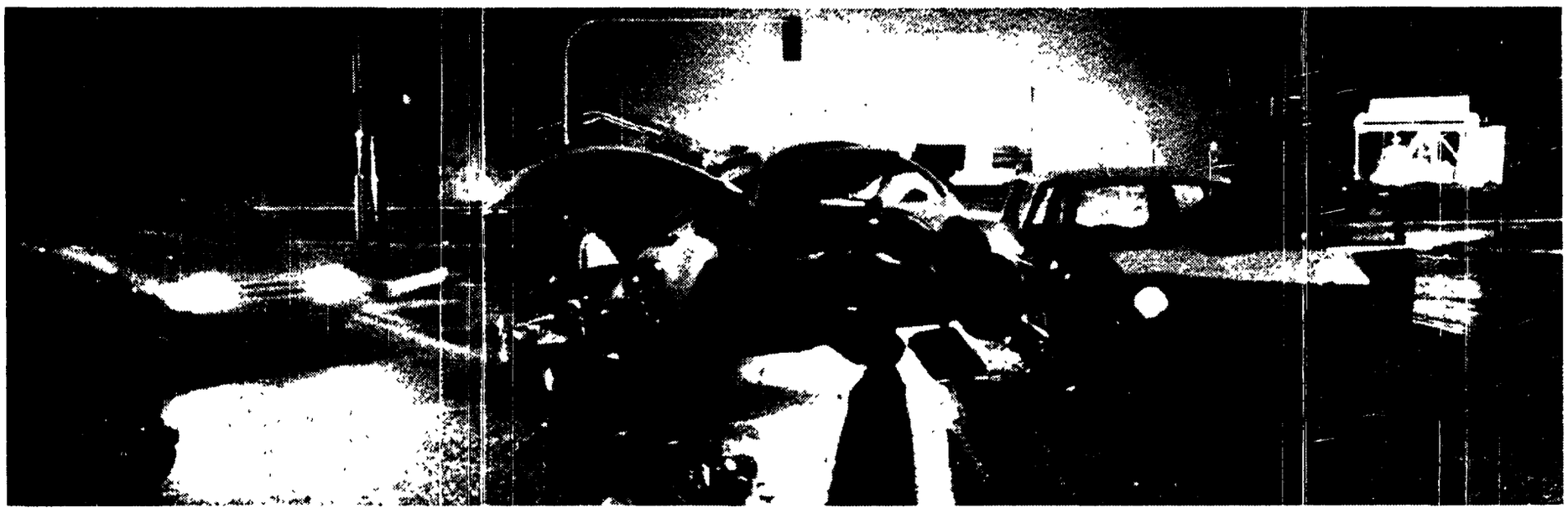
Qui accanto, Bustric nel film «La domenica specialmente» In basso, Sergio Zavoli A destra, un'inquadratura di «Sabato Italiano» Sotto il titolo grande, il regista Luciano Manuzzi

SPETTACOLI

Dopo Londra Pavarotti trionfa anche ad Amburgo

AMBURGO Dopo il concerto di Hyde Park, un'altra esibizione trionfale per Luciano Pavarotti. I sedicimila spettatori del Derby Park di Amburgo hanno tributato, l'altra sera, una vera e propria ovazione al tenore italiano che ha cantato per due ore. E l'atmosfera è diventata anche più magica, quando Pavarotti ha intonato «E lucean le stelle» dalla Tosca, proprio quando il cielo che minacciava un temporale si è rischiarato. Molto applauditi anche il direttore d'orchestra Leone Magiera e il flautista solista Andrea Griminelli. Pavarotti ha donato in beneficenza sette milioni di lire, ricavati dalla messa all'asta di otto biglietti a lui riservati



Il cinema torna ad occuparsi della città romagnola mentre la cronaca racconta l'escalation del crimine

«È un crocevia di destini» dice Luciano Manuzzi Francesco Barilli risponde: «È la capitale della follia»

Rimini, vicino Las Vegas

Rimini torna al cinema, anzi il cinema torna a Rimini. Due film di prossima uscita, *La domenica specialmente* e *Sabato italiano*, si distendono sulla costa romagnola, registrando malesseri e follie collettive. E intanto la città delle vacanze per eccellenza finisce sulle pagine di cronaca nera dei giornali per l'omicidio dei due senegalesi. Cosa sta succedendo? La parola ai registi Luciano Manuzzi e Francesco Barilli.

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Rimini? È un casino che sta tra *Blade Runner* e la piadina» azzarda il regista Francesco Barilli. E il collega Luciano Manuzzi incalza: «L'incanto è perduto da un pezzo. I giovani di Rimini sono uguali ai giovani di Los Angeles. Hanno le stesse idee per la testa e non vogliono altre idee».

Nell'estate della *MalaRimini calibro 9*, come ha titolato un settimanale, il cinema ritorna a interrogarsi sul «divertimentificio» per eccellenza, e lo fa con due film ancora inediti che sfuggono alle categoria dell'*instant movie*. Niente Uno bianche assassine e risse «cacciavite & coltello», né puttane nigeriane protette da pappa jugoslavi e *entraineuses* di Graz sbronze di tequila bum bum. Ma certo l'immagine della costa romagnola che esce da *La domenica specialmente* e da *Sabato italiano* non è delle più incoraggianti. Anche Alba Parietti, con il suo film *Abbronzatissimi*, proverà a rinverdire la leggenda.

Ripudiata, o impossibile da riproporre, la Rimini felliniana dei *Vitelloni* e di *Amarcord* (o anche quella più esistenziale e zurliniana di *L'ultima notte di quiete*), gli autori italiani si rivolgono alla mitica Romagna senza l'aria di lanciare un «j'accuse». «Inutile nasconderselo, l'accelerazione del degrado è impressionante» ammette Manuzzi «ma io non faccio inchieste giornalistiche, giro dei film. E continuo a considerare questo posto uno scenario speciale, un crocevia sterminato di destini. Chi è incuriosito dal carnaio, attratto dal gregge, non può farne a meno». Manuzzi abita a Cesenatico, cittadina «meno chiassosa e forsennata», anche se ugualmente inquietante: proprio lì il regista ambientò il suo film d'esordio, *Fuori stagione*, storia di un duplice omicidio maturato per noia nel torpore stolido dell'ottobre romagnolo, quando gli alberghi chiudono e la vita si ferma.

Dodici anni dopo, il trentanovenne cineasta è tornato sul luogo del delitto. Nel frattempo avrebbe dovuto girare *Rimini*, dal romanzo di Pier Vittorio Tondelli, ma lo «comparso» Sergio Corbucci gli rubò il titolo, raddoppiandolo per motivi legali in *Rimini Rimini* e confezionando pronta cassa una farsaccia a episodi con Paolo Villaggio e Serena Grandi. Anche *Sabato italiano* è un film a episodi, per l'esattezza tre. Sintetizza Manuzzi: «C'è un incidente sull'Adriatica alle quattro di notte. Tre le macchine coinvolte. Il film racconta in flash-back gli equipaggi di quelle tre vetture».

Il pensiero corre, ovviamente, alle «stragi del sabato sera», all'ammazzamento notturno che spinse qualcuno a chiedere la chiusura anticipata dei locali da ballo, ma Manuzzi glissa sull'argomento. «L'incidente è semplicemente un segnale dei nostri tempi. Un sacrificio barbaro che si compie sull'asfalto, un groviglio di carni e lamiere, sesso e paranoia». Chissà se il regista ha letto *Crash* di Ballard. Molto femminile il cast messo a punto, dove spiccano le emergenti (o già emerse) Francesca Neri, Chiara Caselli e Isabelle Pasco. La prima è una spogliarellista ingaggiata, per un sabato da grandi, da un gruppo di ragazzini tra i dodici e i quattordici anni: le mamme la denunciano, e lei, più sorpresa di loro, scappa in macchina con due dei bambini. La seconda è una ragazza che rifila una fregatura a due diciottenni di Formia in vacanza sulla costa romagnola: cercano una vecchia fiamma, ma non la trovano e così finiscono in discoteca. La terza è una francesina, innamorata di un playboy che sta perdendo a poker anche la camicia, coinvolta per gioco nella cosiddetta roulette riminese (vince chi irrompe a tutta velocità in un incrocio trafficato e si salva).

«Ha ragione Tondelli quando dice che il modello Rimini è sfociato nella creazione di una metropoli balneare che si distende, per un centinaio di chilometri, sulla costa romagnola» dice Manuzzi. «Perché stupirsi se, insieme a divertimenti di ogni tipo, tutti trasformabili in profitto, offre una dose crescente di violenza?». Dose crescente o dose allarmante? Per il deputato socialista Franco Piro, presidente della commissione Finanze, Rimini sarebbe già di fatto in mano alla mafia. In una lettera aperta pubblicata dal *Mondo*, ha indicato nel nuovo piano regolatore della città romagnola l'obbiettivo della malavita organizzata, facendo nomi e cognomi (per questo sarebbe stato minacciato da un latitante mafioso di stanza a Cattolica). «Sono episodi che riguardano la giustizia, come il diffondersi del razzismo violento e del mercato della droga» ribadisce Manuzzi. «Certo è che il consumismo sfrenato ha operato una rivoluzione antropologica, azzerando la realtà che fece da nutrimento alla Romagna poetica di Federico Fellini e di Tonino Guerra».

Eppure Guerra non dispera. Dall'eremo fiorito di Pennabilli, nel cuore di quella Val Marecchia che continua ad ispirare la sua penna, il poeta-sceneggiatore lancia un laico invito alla spiritualità con l'ultimo episodio del film collettivo (firmano Giuseppe Tornatore, Marco Tullio Giordana, Giuseppe Bertolucci e Francesco Barilli) *La domenica specialmente*. Il titolo, *Le chiese di legno*, si riferisce alla visione magica che illumina una notte riminese di Ferragosto. Mentre sulla spiaggia si consuma la frenesia orgiastica, in un tripudio di sesso, ingordigia e velocità, dal mare arrivano tre chiese illuminate da migliaia di candele e annunciate da un potente coro bizantino. Simili al Rex di *Amarcord* o al Bucintoro di *Casanova*. «Una cosa da un altro mondo, qualcosa che non ci riguarda più, ma che affascina e spaventa insieme» suggerisce il regista Francesco Barilli, per niente preoccupato di passare per un mistico di ritorno o per un edonista pentito (nel film di Manuzzi è proprio lui a interpretare il playboy attempato del terzo episodio).

«Sta gente non ha più un pensiero, un momento poetico. Guida a duecento all'ora e scopa come se andasse in palestra. Quando si accorgerà che sono solo pataccate?» ammonisce Guerra col solito linguaggio colorito. Ma il messaggio sembra essere andato a segno. «Mio figlio» racconta Barilli «l'ha trovato un trip positivo, ha capito che la vita non è un morso e che ogni tanto bisogna fermarsi a riflettere».

Chi non può permettersi di prendere fiato è, invece, la grande industria delle vacanze. Vorace e accogliente, Rimini offre svaghi per tutti, ai prezzi più diversi. E riunisce democraticamente il borgataro romano che trova vitto e alloggio per 25mila lire al giorno e la vip Marina Lante della Rovere che «recensisce» su un settimanale i locali più in voga: il Biblos, il Cocoricò, la Baia Imperiale... «Prima quei posti mi eccitavano» confessa Barilli «ora mi fanno un po' schifo». Tornato a Rimini a un anno dalle riprese del film, il regista dichiara orripilato: «Sedie a sdraio tagliate, siringhe ovunque, facce da galera su Ferrari testa rossa fiammanti, un gran giro di pistole. C'è un'aria macabra sulla costa. Per rendere la spiaggia più sicura l'hanno illuminata a giorno. Dove finirà la trepidazione di un bacio al buio?». Magari Barilli esagera nella sua visione apocalittica da ultimi giorni di Pompei, ma coglie bene la dimensione «cinematografica», da set permanente, di questa città che rinnova di anno in anno, nel bene e nel male, la propria leggenda, mischiando mazurka e *rap*, piadina e *crack*, Meeting di Cl su Antigone e travestiti brasiliani, gallismo innocente e violenza carnale

«Sono tutti impazziti» conclude pessimista il regista. E racconta di avere visto alcune sere fa, in discoteca, un ricco bolognese in compagnia di quattro bellone: «Pare che abbia speso quattrocento milioni per portarsele in giro. E forse a letto. Fatti suoi. Ma che pena vedere quel pubblico di sfigati che lo guardava a bocca aperta, per tutta la sera, come se stessero girando un film!».

«Impudica, cattiva ma io continuo ancora ad amarla»

ROMA. «Sta morendo il mare che faceva rabbrividire le tedesche abbondanti e gelatinose della mia adolescenza. L'Adriatico oggi sembra un mare di plastica. Lo guardo ma non mi immergo» (da un'intervista di tre giorni fa al *Corriere della Sera*). Federico Fellini ormai capita di rado nella natia Romagna, ma Rimini continua a occupare la sua fantasia. O forse solo la sua memoria. Il Grand Hotel irraggiungibile regno degli aristocratici milanesi, la punta del molo immersa nella spessa nebbia invernale, la tabaccaia dai grandi seni, la puttana Saraghina, la docile Gradisca... Chissà che film farebbe, oggi, sulla Rimini violenta spiattellata sulle pagine di cronaca nera dei giornali. Forse non lo farebbe proprio. O forse l'ha già messa nella *Voce della Luna*.

Un sentimento strano, quello dei riminesi celebri verso la loro città. Sergio Zavoli, ad esempio, confessa «uno stato di estraneità». Giovedì scorso è volato a Rimini per i funerali dell'amico pittore Demos Bonini, «un ateo militante a cavallo tra De Pisis e Guttuso». «Eravamo tutti vecchi, e parlavamo più di noi che stiamo per morire che del morto. Chi verrà ai nostri funerali? Chi si ricorderà di noi?». È un fatto che né lui, né l'amico Guido Nozzoli, né probabilmente Fellini, si riconoscono più in questa metropoli balneare che consuma in un mese cinquemila preservativi e sessantamila siringhe. «Ma prendere atto della quantità non basta» annota Zavoli. «La realtà è che la criminalità organizzata ha stabilito che Rimini è un luogo dove si costruiscono gli affari. È una logica da Las Vegas in dialetto, una logica che travolge tutto, a cominciare dalla nozione etica di comunità».

Il famoso giornalista non ha visto l'episodio di *la domenica specialmente* dedicato a Rimini, ma ne ha sentito parlare. «Sì, tre chiese di legno che arrivano dal mare, solenni e purificatrici. Qualcosa del genere l'ha fatto, nella realtà, l'arcivescovo Tonini, un prete straordinario. Prese un peschereccio, lo riempì di candele e navigò di fronte alla spiaggia. Per sospendere la tensione, invitare alla rigenerazione». Impresa ardua, forse impossibile. Rimini non è più «cattiva» di altre città, è semplicemente più esposta, fedele a quell'impudica esibizione di se stessa che l'ha resa così unica. «Rimini è molto di più di quella che appare» aggiunge Zavoli. Eppure non tornerebbe mai a viverci: «Dopo tre giorni scappo, sennò divento matto. Sono tutti intrisiti i miei amici. Mi pare di far loro violenza con la mia curiosità. Di essere indecente. E così finisco con il far finta di essere deluso, immalinconito».

Anche Guido Nozzoli, ex inviato speciale del *Giorno* (famosi i reportage dal Vietnam che mandavano in bestia l'ambasciata americana in Italia), intrattiene un rapporto contraddittorio con la sua Rimini. «È la città con la più alta concentrazione di depositi di Bot» informa. Tornato in Romagna dove possiede una casetta perché la pensione non gli permetteva di vivere più a Milano, Nozzoli indossa una rabbia lucida: «Vivo solo di notte, il bagno lo faccio al molo e non metto più piede da anni sul lungomare». Che chiama «*promenade* delle puttane nigeriane». Si sente un esiliato, un elefante stanco: «La massificazione ha piallato tutto. Inutile inseguire la Rimini dei vecchi caffè e delle botteghe artigiane: è come cercare il pesce sul Monte Bianco».

Difficile ristabilire un contatto. Questa Rimini caciarona e vitalista, dove anche i ricchi hanno la vocazione del branco, sembra respingere la nostalgia degli anziani, «la poesia delle piccole cose». «Tonino Guerra» dice Zavoli «è spesso, accusato di fellinismo, di essere allusivo, metaforico, trasognato. Ma se le ami, le città, non puoi abolirle».

No, però si può abbandonarle per la campagna, proprio come ha fatto Guerra. Cantore di un mondo rurale che ancora esiste, o sopravvive, con il suo carico di storie da raccontare: un mondo nel quale un vecchio contadino di nome Liseo, alla domanda «*Dio esiste?*», risponde con socratica saggezza: «Dire che c'è può essere una bugia, dire che non c'è una bugia ancora più grande». □ *Mi.An.*

Un «concertino» improvvisato in una piazza

A Ferrara il quarto Festival internazionale dei «buskers», suonatori, e cantanti da strada Artisti e complessi di ogni parte del mondo si sono esibiti in mezzo alla gente e ai passanti

Riprendiamoci la città (in musica)

Tra le cose che gli stranieri ci invidiano di più, ci sono le nostre belle città d'arte, e il fatto che, nonostante tutto, la gente ami vivere nelle sue strade e nelle sue piazze. Quale cornice, dunque, meglio di Ferrara per i «buskers», i musicisti da strada? E così, anche quest'anno, per la quarta volta, la città estense, per sei giorni, è stata la capitale di giullari, cantastorie e musicisti di ogni parte del mondo.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA GUERMANDI

FERRARA Busker non è solamente il folclonstico cantastorie che gira il mondo per accendere un sorriso, ma una filosofia di vita. «On the road» si conoscono popoli, si incontrano culture. «On the road» ci si misura anche con le suggestioni delle piazze del mondo.

E anche quest'anno busker è stato sinonimo di Ferrara. La città estense, infatti, ha ospitato la quarta edizione del Festivel internazionale del musicista da strada, del poeta senza frontiere, del giullare da piazza. E così, fino a ieri le viuzze strette e le piazze medievali di Ferrara si sono popolate di strani personaggi colorati. Esotici cantori di Haiti e dello Zimbawe, europei dell'est e dell'ovest, americani e buskers indigeni sono stati i protagonisti di una festa durata sei giorni e sei notti con due appuntamenti quotidiani, alle 18.30 e alle 21.30. Ad ogni edizione, tutta la città resta coinvolta, si mette a ballare, a battere le mani a cantare melodie popolari antiche e moderne.

È andata così anche quest'anno, anche se per qualche giorno le nubi nere addensate sull'Unione Sovietica hanno fatto sentire la loro ombra minacciosa. A Ferrara c'erano anche due gruppi sovietici, The children of Lieutenant Smith, interpreti delle canzoni tradizionali di Odessa e i Fon di Leningrado, che nelle ore del golpe si sono esibiti col dolore nel cuore. Poi, dopo la sconfitta dei golpisti, i due gruppi hanno ritrovato il sorriso, e il festival il pubblico degli anni passati (l'anno scorso furono 150.000). Tutti felici nella ventilata notte ferrarese per ascoltare le delicate arpe celtiche del folclore inglese, gli scatenati reggae e calypso di Haiti,il ritmo africano fuso col jazz dell'interprete dello Zimbawe, le ballate nordiche e il blues americano. Un giro del mondo in 20 occasioni ufficiali e in una miriade di contributi di musicisti dilettanti.

«Una festa popolare – dicono all'Associazione Ferrara Busker Festival – e soprattutto una festa dell'incontro Se la vita «è l'arte dell'incontro» come diceva Vinicius De Moraes, il festival di Ferrara rappresenta una grande occasione di vita per la città che accoglie la festa nella sua piazza, l'«agorà», recuperata ad antiche quanto essenziali funzioni e per i musicisti che stabiliscono legami autentici e spesso duraturi tra di loro, con il pubblico e la città».

Ed è proprio questo lo spirito che si coglieva camminando per Ferrara nelle viuzze che costeggiano il Castello degli Estensi e il duomo, un clima d'amicizia e di allegria una volta tanto non effimera. Il palcoscenico per tutti è stata la strada e il pubblico quello dei passanti, felici per una volta di dimenticare il «logorio» del quotidiano e complici nel lasciarsi andare alla musica e alle tradizioni.

I numeri spettacolari offerti quest'anno dal festival sono risultati ancor più coinvolgenti e geograficamente lontani. Qualche nome? Dal Brasile i Band'Afro (con la loro danza-lotta, la «capoeira» , dallo Zimbawe Dorothy Cox che ha sangue «ndebele», ma anche tedesco, irlandese, tedesco, shoto e svedese; dalla Danimarca ben tre gruppi: The Gjem players, Alle gode gange tyr e Dameorkesteret (che sono 4 scatenate casalinghe alle prese con strumenti di «lavoro»). E ancora Steve Haggerty con la sua arpa celtica, Diego Guerino Joanis col suo reggae haitiano ritmato al suono delle scatole da tè, le atmosfere giamaicane degli On the fiddle, il blues dei Satan & Adam e il jazz del Trio Milano e dei Free Speech. Ospiti d'onore il flicornista (accompagnatore di Van Morrison e James Brown) Haji Ahkba, il flautista Reno Schulz, il duo di viole da gamba Marcy Jean Boelli e Walter Waidosch e i rockabilly Shakin' Vacs. Al Festival dei buskers di quest'anno è tornata anche la cantante francese Christiane Maillard.

Ma la strada, come sempre, è stata di tutti. Per ballare, suonare e cantare.